

Senza appartenere a niente mai

Chiamiamola, per semplificare, “biografia atipica”. Biografia perché comunque racconta l’intera storia musicale di Manuel Agnelli, concentrandosi sugli aspetti artistici ma trattando anche, più o meno tra le righe, le questioni accessorie alle quali la creatività è inevitabilmente legata. Atipica per la struttura, suddivisa in due macrocapitoli e due appendici, e *in primis* per il fatto di essere stata assemblata con testi di diversa provenienza, che abbracciano un periodo di ben diciott’anni. Riassumere una vicenda con il senno di poi è una gran bella cosa, ma lo è altrettanto non trascurare i materiali d’epoca che offrono una visione “in divenire” più vivace e non necessariamente incoerente o contraddittoria.

Scendendo nel dettaglio, il libro è inaugurato da una lunga narrazione che andrebbe vista come un documentario: la mia “voce” fuori campo espone i fatti su immagini di repertorio, quella del frontman degli Afterhours – inquadrato, a colori e perfettamente a fuoco – approfondisce, spiega, specifica, introduce altri temi. La metà iniziale è stata ricavata da un’unica, interminabile (in senso buono) conversazione dei primi mesi del 2002; apparve sulla rivista della quale ero all’epoca direttore e fu recuperata nel 2006, naturalmente con gli aggiornamenti del caso, in un mio precedente libro, mentre per quanto è relativo agli ultimi nove anni circa ho dovuto sottoporre Manuel a un “terzo

grado” nella primavera di quest’anno, attingendo qualcosa da ulteriori chiacchierate del 2008 e del 2012. Nella seconda sezione sono invece messe in fila, cronologicamente, sei interviste molto puntigliose che ho realizzato fra il 1997 e il 2015, tre delle quali si concentravano su altrettanti album con qualche settimana di anticipo sulla loro pubblicazione. Infine, un’appendice rende conto di quanto accaduto durante due speciali trasmissioni in radio con Manuel mio ospite per parlare di musiche altrui, mentre nell’altra sono raccolti brevi articoli e recensioni da me scritti sempre nello stesso lasso di tempo.

Dall’insieme prorompe, si perdoni il ricorso all’enfasi, un illuminante ritratto del musicista, dell’agitatore culturale e della persona, benché alle questioni strettamente private sia stato riservato un ruolo più che secondario. Un affresco che rivela le mille sfaccettature di un’avvincente epopea di passione, caparbia, sacrificio e successi, portata avanti nei decenni che hanno visto la crescita del rock italiano da (inconfessabile?) culto di poche centinaia di aficionados a fenomeno di massa. Dipingerlo, specie con questa tecnica in fondo un po’ strana, è stato divertente, ma se il risultato è valido – e questo sarete voi a valutarlo – i meriti sono da attribuire in larga parte al modello.

Le avventure di un Messia riluttante

Milano circonvallazione esterna, 1966-1986

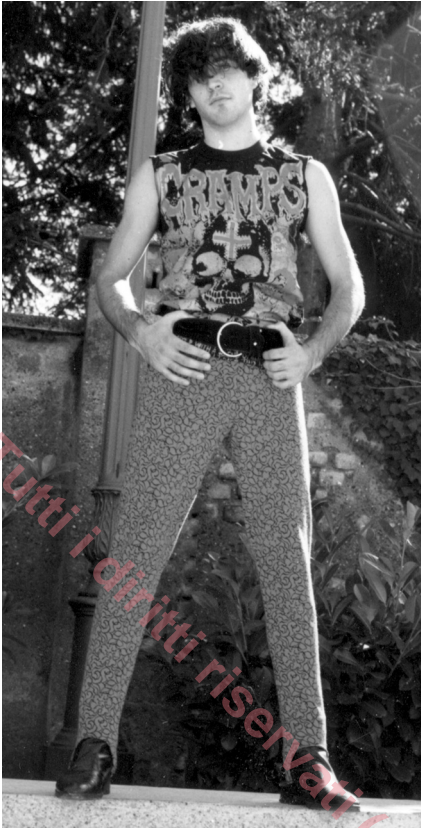
Due foto in bianco e nero, appena appena ingiallite dai circa quarant'anni trascorsi dal giorno in cui sono state stampate. Nella prima Italo Agnelli sta guardando in lontananza con aria da macho, mani sui fianchi e look un po' truzzo come epoca imponeva; nell'altra sua moglie Mirella, canottiera a righe e luce accesa negli occhi scuri, fissa l'obiettivo con un sorriso sincero. In questi due scatti c'è tutto il loro figlio: non solo per le fisionomie dei coniugi, che confutano inequivocabilmente l'ipotesi che Manuele fosse stato scambiato con un altro infante da qualche infermiera perfida o distratta, ma anche per la corrispondenza delle due pur antitetiche pose con quelle (naturalmente) ostentate, in una continua alternanza di tenebre, lucentezza, guasconeria e candore, dal protagonista di questa storia. Una storia che inizia in un'alba tempestosa all'ospedale San Giuseppe di Milano, con un primo vagito che presumiamo potente, domenica 13 marzo 1966, lo stesso giorno in cui i Pink Floyd si esibivano al mitico Marquee di Londra e venivano notati dal loro futuro manager Peter Jenner. Ma non divaghiamo.

Il mio primo ricordo legato alla musica è l'acquisto da parte di mio padre, quando avevo sei o sette anni, di un

organo Farfisa, a quei tempi famosissimo perché usato dai gruppi garage. Seppur non professionalmente, lui masticava un po' di tutto, dalla fisarmonica alla chitarra fino alla tromba, e cantava. Su quel Farfisa ho cominciato a prendere confidenza con le sette note – già da bambino ho sempre avvertito un bisogno fisico di suonare – mentre contemporaneamente distruggevo, ascoltandoli a tappeto, i 33 giri di Classica che avevo in casa: sono stato subito conquistato dalle *Polacche* di Chopin, che mi hanno inculcato l'approccio romantico. Da lì sono passato al pianoforte, che ho studiato per dieci anni, fino ai giorni dei primi gruppi. I miei genitori hanno sempre assecondato le mie inclinazioni artistiche – mia madre, tra l'altro, dipingeva – e, in genere, culturali: mi portavano spesso in viaggio... ho conosciuto Roma a sei anni, e da allora coltivo una grande passione per la storia. Questa "curiosità" ha facilitato molto i rapporti con la scuola, dato che rispetto ai miei compagni sapevo in media molte più cose.

Un'infanzia sostanzialmente felice, quella del Manuele non ancora divenuto Manuel, vissuta con il papà, la mamma e le sorelle Silvia e Brunella nella villetta anni Sessanta fuori città celebrata tre decenni dopo in *Ritorno a casa*. Amore, giochi, stimoli e pochi problemi, almeno fino al sorgere degli inevitabili turbamenti adolescenziali che il Nostro, forte di una notevole determinazione, esorcizza con scelte ribelli.

A scuola sono andato benissimo fino a metà delle superiori. Non sono mai stato un secchione, ero troppo indisciplinato: in condotta avevo voti bassi, anche perché facevo moltissime assenze – quarantacinque giorni solo nel terzo anno – che giustificavo con il mio "metodo universitario". Del resto alle interrogazioni me la cavavo splendidamente, per cui mi domandavo perché mai dovessi frequentare le lezioni e bigiavo ogni volta che potevo. Mi sono comunque diplomato con 54 pren-



Il look nient'affatto appariscente del Manuel diciottenne (foto archivio Manuel Agnelli)

endo 9 al compito di italiano, un tema sulla violenza; il presidente di commissione disse che scrivevo meglio di lui e quindi agli orali volle puntare in alto, un'ora di scambio di opinioni a proposito di massimi sistemi e filosofia spiccia. L'entusiasmo dei professori scemò alle prime domande nozionistiche, quando capirono che non avevo studiato un cazzo... da due anni quasi non toccavo libro, non sapevo nemmeno la data in cui era stata sancita l'unità d'Italia.

In quel paio d'anni pre-maturità, Manuele sviluppa i tratti essenziali di quelle che sarebbero state le sue scelte

future, approfondendo anche il suo interesse per il rock e praticando uno stile di vita decisamente *bohémien*.

A diciassette anni sentivo scorrere in me una magia tutta giovanile, pensavo che sarei diventato musicista... giravo per l'Europa, dormivo sui treni... mi piaceva. Allora c'erano i centri sociali veri, un circuito che faceva credere nella possibilità di un'autentica alternativa. Ricordo che, subito dopo aver visto i voti degli esami, con i miei amici siamo saliti in macchina e abbiamo fatto un lungo giro al lago urlando cose tipo "vita, vita, vita, si comincia adesso"... tutto molto alla Kerouac.

L'euforia, però, non dura: lo scontro con la realtà è più traumatico del previsto. Un calvario in assoluto non drammatico, ma sofferto, che porta il diciottenne Manuele ad avviare un suo personale iter di emancipazione.

Il solito malessere post-adolescenziale che credo colpisca più o meno tutti mi stava portando davvero troppo fuori. Negli anni Ottanta la nostra generazione è stata completamente vuota, facevamo proprio fatica a trovare cose che avessero un valore morale, un senso. Finito il liceo sono partito subito per il militare perché ero stanco della vita virtuale e della dipendenza dai genitori e volevo andarmene di casa. L'esperienza mi è servita perché ero assai poco pratico, e ora la mia praticità – il mio lato manageriale – mi serve a contenere la mia effettiva natura. La naja mi ha posto davanti al concetto di spirito di sopravvivenza: non ho avuto più scuse, ero in uno stato di emergenza alla quale ho reagito concentrandomi sulla concretezza delle cose. Il mio servizio era operativo, e andando in giro per tutta Italia ho scoperto tipologie umane che non credevo neppure esistessero e ho compreso che avevo ancora molto da imparare. Ho realizzato che c'erano situazioni nelle quali era inutile farsi le pippe perché altrimenti prendevi le sberle: è una cosa molto educativa. Come tutti i ragazzini ero presuntuoso, volevo costruire il mio microcosmo pensando di

essere migliore degli altri, e quello che ho toccato con mano mi ha aperto gli occhi. Terminata la leva, sono dovuto rientrare a casa dai miei perché non sapevo dove andare. Mio padre, che è stato molto indulgente nei miei confronti perché si rendeva conto di come fossi inquieto e insoddisfatto, mi ha proposto un impiego da contabile che ho svolto per qualche anno. Il fatto di aver trascorso molto tempo all'estero, specie Inghilterra e Germania, mi aveva segnato, perché vedevo che i miei amici stranieri a diciott'anni erano già padroni di loro stessi e non potevo sopportare che in Italia si fosse in pratica obbligati a rimanere con i genitori fino a trenta e oltre. Nel 1989 sono riuscito a trasferirmi andando a vivere con la mia fidanzata Barbara, una delle donne più importanti della mia vita, in un appartamento sopra una pensione per animali offertomi da certi amici di mio cugino; non pagavo affitto, in cambio dovevo solo svolgere lavoretti di manutenzione e tenere in ordine il giardino.

All'epoca del grande passo, Manuele ha però già attraversato una cruciale fase di crescita musicale che lo ha portato a impegnarsi con vari gruppi.

Ho cantato in alcune cover band di Pink Floyd e Kiss, ma la mia passione era Peter Hammill: adoravo il suo approccio dinamico e mi piaceva il lato oscuro del progressive... La prima storia "seria", nel 1982/1983, è stata quella con gli Ex-Parapsychology: era una fase di confusione in cui amavo cose molto diverse tra loro – dai Bauhaus agli XTC, dai Velvet Underground a Joe Jackson – e quello era un primo tentativo di trovare un punto d'incontro tra tutti gli input che mi ronzavano per la testa. Lì ho capito che non è sano sforzarsi di far entrare nello stesso progetto tutto ciò che ascolti e ti piace. Eravamo inconcludenti anche se dignitosi, ma non spedimmo in giro alcun demo perché, per fortuna, non eravamo convinti dei nostri mezzi. Dopo è toccato ai Children Of The Corn: facevamo cover dei Gun Club o

dei Cramps e pezzi improvvisati di orientamento noise, ma il mio migliore amico e Paolo Cantù mi cacciarono perché le mie tastiere, che suonavo stando in ginocchio, erano devastanti e coprivano tutto il resto. D'altronde provavamo in un garage, e l'acustica era terrificante.

È in questo periodo, tra i diciannove e i vent'anni, che il Nostro, sempre alla ricerca di novità, si accosta alla chitarra.

A scuola avevo stretto amicizia con alcuni ragazzi di estrazione sociale differente dalla mia, figli di operai... ascoltavano musica molto interessante della quale mi ero innamorato, dai Joy Division ai Bauhaus, ma soprattutto possedevano una vitalità, una libertà, una sincerità in ciò che facevano delle quali non mi dimenticherò mai. Anche se prima non me ne rendevo conto, la mia formazione classica mi teneva chiuso in gabbie molto strette, e loro mi hanno insegnato a essere me stesso. Il post-punk è stato per parecchi versi rivoluzionario, anche se certi dischi, risentiti oggi, fanno proprio schifo; c'erano precisi agganci con movimenti di inizio secolo come il dadaismo e c'era il rifiuto delle regole canoniche di qualsiasi genere, dall'abbigliamento al modo di utilizzare gli strumenti, e le persone che condividevano tale approccio potevano suonare assieme con risultati anche apprezzabili. Ci saranno pure stati notevoli limiti tecnici, ma sotto il profilo creativo era un momento eccezionale. Così, con naturalezza, mi sono messo a maneggiare la chitarra, ma senza "impararla": volevo usarla in una maniera che fosse mia e sono rimasto fedele a questa logica per una buona dozzina d'anni, quando alla fine dei Novanta ho cambiato criterio e mi sono applicato allo strumento con maggiore serietà.

Nel frattempo Paolo Cantù, che già si dedicava a sonorità d'avanguardia nei Die Form, si era stancato delle cover ed era interessato a suonare musica propria. Non serbandogli rancore per averlo estromesso mesi prima dai Children

Of The Corn, Manuele pensa bene di affidargli il ruolo di primo chitarrista del suo nuovo ensemble, allestito nella seconda metà del 1986 assieme al bassista Lorenzo Olgiatei e al batterista Roberto Girardi: la sigla sociale, che omaggia i Velvet Underground riprendendo il titolo dell'ultima canzone del loro terzo album, è Afterhours.

Non si esce vivi dagli anni '80, 1987-1991

Non fanno quasi neanche in tempo a cominciare, gli Afterhours, che già devono fare i conti con il primo degli infiniti cambiamenti di organico che ne segneranno costantemente il cammino: a Girardi, chiamato alle armi, subentra infatti Alessandro Pelizzari (*"più regolare, meno creativo ma solido"*), che non si fermerà a lungo ma rimarrà abbastanza per lasciare la sua impronta sulla prima registrazione della band.

Nella primavera del 1987 abbiamo inciso un demo in uno studiolo presso Legnano, seguendo i suggerimenti di Paolo Cantù: era di gran lunga il più esperto tra noi e sapeva un po' dove mettere le mani. La cassetta è stata spedita a riviste, etichette e radio private, e l'apprezzamento è stato notevole; abbiamo ricevuto anche offerte da varie case discografiche indipendenti, ma visto che Claudio Sorge era stato prodigo di lodi in un articolo su "Rockerilla" eravamo convinti che ci avrebbe ingaggiato per la sua Electric Eye. Non è stato così, e dunque ci siamo legati alla Toast di Torino con un accordo che prevedeva un 45 giri e un album: per noi era fondamentale fare uscire subito qualcosa, e loro erano favorevoli all'idea.

In un'Italia ricca di fermenti ma ancora abbastanza povera di produzioni discografiche, persino un singolo stampato in poche centinaia di copie e distribuito in modo carbonaro può essere decisivo per il salto di qualità. Il "subito"



Afterhours, 1989: Max Donna, Manuel Agnelli, Lorenzo Olgiati, Paolo Cantù (foto Alberto Clementi)

della Toast significa comunque marzo 1988: è solo allora che due episodi del demo di quasi un anno prima, il più frizzante *My Bit Boy* e il più torbido *To Win Or To Destroy*, conoscono la gloria del vinile (nel 1990 un terzo pezzo, *Reach For Your Soul*, sarà riesumato nella compilation *Punto Zero Vol.2*), presentando una band ancora acerba ma promettente nella sua fusione di sonorità velvetiane e influenze di altro tipo (“*ci piacevano anche cose più pop, come Julian Cope e Jonathan Richman*”). Appena tre mesi dopo, il gruppo rientra in studio con Paolo Mauri dei Weimar Gesang in console (“*musicalmente è stato per me una specie di papà, mi ha insegnato cose che altrimenti non avrei mai appreso: ho avuto molta fortuna a incontrarlo*”) e un nuovo componente dietro i tamburi, il futuro Carnival Of Fools Max Donna.

Ci premeva realizzare un secondo disco perché dal pop ci eravamo spostati su un suono più duro. Max era un bel “motore”, sincopato e free, e grazie a lui avevamo acquisito un beat più hendrixiano; eravamo davvero post-punk, pur se svincolati dai rigidi 4/4. Le registra-